

Immutata la situazione nell'ambasciata USA a Teheran

Smentito il processo agli ostaggi

Voci che fosse iniziato erano circolate in occidente - Una diffida ai giornalisti Vaghe le informazioni sull'affluenza per il referendum - Incidenti a Tabriz

Dal nostro inviato

TEHERAN - Se la crisi dell'ambasciata doveva servire ad attuare l'opposizione interna alla nuova costituzione, l'operazione non ha avuto pieno successo. Anzi le contraddizioni che sembravano smorzate rischiano di esplodere con ancora maggiore violenza. Tabriz e l'Azerbajgan sono in ebollizione e al problema dei 4 milioni di curdi potrebbe aggiungersi quello dei 12 milioni di turchi azari.

nute da Shariat Madari e si aspettava un suo pronunciamento, importante proprio per il seguito di cui il personaggio gode in Azerbajgan e su una parte almeno del bazar di Teheran. Il pronunciamento è stato, e sorprendentemente, discusso: pur ribadendo le sue critiche ai singoli punti, concludeva che non vi erano ostacoli a votare «sì», purché poi ci si desse da fare per apportare le modifiche necessarie. Solo che si trattava del pronunciamento di un altro Shariat Madari, quello dell'apollath nativo di Tabriz non si sa neppure se sia parente. A questo punto Tabriz è scesa in piazza corcotei in cui si chiedeva la testa di Gorbzadeh, ministro degli esteri e direttore della radiotelevisione.



TEHERAN - Alcuni degli studenti che occupano l'ambasciata americana hanno ieri inscenato una manifestazione all'interno del recinto, lanciando slogan di sfida verso gli USA

La portaerei « Kitty Hawk » nel Mare arabo

WASHINGTON - A causa della crisi con l'Iran, il segretario di Stato americano Cyrus Vance ha deciso di ridurre il suo annunziato giro di visite in Europa. Egli si limiterà a partecipare alla riunione ministeriale della NATO a Bruxelles il 12-13 dicembre, rinunciando alle soste a Berlino-Ovest, in Romania, Jugoslavia e RFGR. Lo ha annunciato il portavoce del dipartimento di Stato, indicando tuttavia che la riduzione del programma previsto avverrà « sempre che gli ostaggi americani a Teheran non siano stati ancora rilasciati ».

Intanto la portaerei « Kitty Hawk », (81.000 tonnellate di stazza), è giunta con altre 5 unità della Marina USA nelle acque del mar arabo. Lo ha comunicato il dipartimento della difesa. Nella zona incombava già una squadra diretta dalla portaerei « Midway ».

gramma previsto avverrà « sempre che gli ostaggi americani a Teheran non siano stati ancora rilasciati ». Intanto la portaerei « Kitty Hawk », (81.000 tonnellate di stazza), è giunta con altre 5 unità della Marina USA nelle acque del mar arabo. Lo ha comunicato il dipartimento della difesa. Nella zona incombava già una squadra diretta dalla portaerei « Midway ».

tro che ha portato all'avvicinamento al ministero degli esteri non è affatto concluso, sia dal crescere delle critiche alla fazione dell'uso dei principali mass-media e forse anche dal vespaio provocato a Tabriz. Era giudicata come una scelta proposta dal consiglio che la carica di direttore della radiotelevisione di una organizzazione che dispone della rete più diffusa esistente in tutta l'area che va

dall'Europa al Giappone - fosse una delle più importanti, se non la più importante. Quanto all'ambasciata la situazione non risulta modificata. Gli studenti che la occupano hanno ribadito che intendono fare il processo agli ostaggi, ma interrogati sulla data di inizio di tale processo sono rimasti ancora una volta molto nel vago dicendo che tocca « al popolo e all'imam

Khomeini » decidere. In serata - forse in seguito al diffondersi in Occidente di notizie di agenzia da cui risultava che il processo sarebbe iniziato perché erano già iniziati gli interrogatori - gli studenti hanno emesso una difficile sull'uso di dichiarazioni che non risultano da loro comunicati ufficiali. Siegmund Ginzberg

Voto unanime al Consiglio di sicurezza

L'ONU per una soluzione pacifica

Condannata l'occupazione dell'ambasciata USA a Teheran - Chiesta la liberazione dei prigionieri Difendere la pace, la sicurezza, la giustizia internazionale - Carter annuncia la sua ricandidatura

Dal nostro corrispondente WASHINGTON - Dopo una trattativa estenuante al suo interno e ripetuti tentativi, dopo il tentativo di associare in qualche modo l'Iran alla discussione, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato stasera una risoluzione che si articola sostanzialmente attorno a tre punti. Primo, gli ostaggi devono essere immediatamente rilasciati; secondo, Iran e Stati Uniti devono risolvere il conflitto con mezzi pacifici; terzo, il segretario generale dell'ONU, Waldheim, eserciterà i suoi « buoni uffici » per arrivare a una composizione della crisi. Si tratta di un documento che dà all'Iran - assai meno di quanto Teheran chiedesse, ma che, al tempo stesso, apre una certa distanza dalle posizioni americane. Teheran rivendica, come è noto, la consegna dell'ex-secià. Il Consiglio di sicurezza, come era ovvio, non ha neppure preso in considerazione una tale richiesta, che si sarebbe urtata contro l'opposizione de-

gli Stati Uniti, ma anche della maggioranza degli altri paesi. E' stata valutata anche la possibilità di un impegno dell'ONU a promuovere un'inchiesta internazionale sui crimini dell'ex-secià. Molti paesi, in gran parte del Terzo mondo, vi si sono opposti. Un tale impegno - questa l'opzione di fondo - avrebbe potuto costituire un precedente pericoloso. E' presumibile che i dirigenti iraniani - almeno in un primo momento - rifiutino una simile soluzione del secondo punto nel quale si stabilisce che la crisi si deve risolvere con mezzi pacifici. Gli americani, attraverso lo stesso presidente Carter, si erano richiamati alla carta dell'ONU, che prevede il diritto di singoli paesi di ricorrere alla forza in caso di « legittima difesa ». Ma in seno al Consiglio di sicurezza essi si sono scontrati con la posizione del Kuwait, che, invece, richiedeva una esplicita rinuncia all'uso della forza. Alla fine si è arrivati alla menzione della necessità che la

crisi venga risolta con mezzi pacifici, il che può costituire pur sempre una limitazione del potere decisionale degli USA. Intanto a Washington si è tutt'altro che ottimisti. Le più recenti dichiarazioni dei dirigenti iraniani, infatti, sembrano non lasciare margini per una azione che porti a una soluzione rapida. Si prevede perciò che la crisi rimarrà acuta e che anche se un negoziato assai serrato si svilupperà attraverso il « canale » Waldheim, rimarranno tuttavia in piedi tutti gli impponderabili che la vicenda contiene fin dall'inizio. Forte della opportunità, che al momento gli viene offerta, di rimontare la china della impopolarità, il capo della Casa Bianca ha ufficialmente annunciato ieri che egli stesso concorderà al ritorno del mandato. Lo ha fatto con una dichiarazione sobria e accuratamente dosata. Carter tiene a dare di sé l'immagine di un presidente dai nervi saldi e impegnato, con pazienza e serietà, nella ricerca di soluzioni pacifiche anche nelle crisi più difficili

e pericolose. Fino ad ora, egli vi è riuscito. Ma la vicenda iraniana è tutt'altro che conclusa. E dopo la sua conclusione - ammesso che a ciò si arrivi attraverso il negoziato e senza alcuna forma di ricorso alla forza - l'attuale presidente dovrà fronteggiare l'aspra discussione che inevitabilmente si aprirà in America sulle responsabilità della « perdita » dell'Iran. Kennedy l'ha praticamente aperta quando ha detto che l'America deve allearsi con i popoli e non con i dittatori. Carter potrebbe però presentare al suo attivo il fatto di aver compiuto tutto il necessario per far uscire senza danno l'America da una situazione nella quale nessun presidente si era mai trovato. Ma vi riuscirà? La questione è aperta e dal modo come essa si chiuderà dipendono non solo l'avvenire politico di Carter o di Kennedy, ma qualcosa di assai più rilevante per l'America e per il mondo.

Partiamo dalla lettera di Congiura si sappia chi è, e paghi. Questa giornata, densa di colpi di scena, dimostra una cosa: sola su tutta questa vicenda delle tangenti ci sono ancora un mucchio di cose da chiarire, perché qualcuno di sicuro ha fatto un gioco sporco. Dove cercarlo, se non dentro la maggioranza? La voce sulle dimissioni del presidente sarebbe giunta ieri. Dopo che nel pomeriggio si era saputo di una lettera - alquanto irritata - di Cossiga a Lombardini, di una precedente lettera di Lombardini a Cossiga, e di una serie di iniziative socialiste, non proprio coincidenti tra loro: una dichiarazione durissima di Rino Formica (l'amministratore del PSI, craxiano, con apprezzamenti assai pesanti verso Mazzanti) e la richiesta di commissariamento dell'ENI; un passo di segno opposto di Luigi Covatta (membro della direzione socialista, amico di Signorile) per mettere in guardia « contro nervosismi e proposte avventate » del tipo, appunto, del commissariamento. Tutto questo, naturalmente, condito con iniziative giudiziarie, denunce, querelle.

Presentate all'Istituto italo-africano

Testimonianze sull'aggressione sudafricana contro l'Angola

L'escalation militare - ha detto il vice-ministro dell'Agricoltura Gomes - mira a colpire l'economia del paese

ROMA - L'ambasciata della Repubblica popolare di Angola ha organizzato, lunedì, presso l'Istituto italo-africano di Roma, una proiezione per la stampa italiana di cine-giornali di attualità prodotti dal Dipartimento di Informazione di Luanda. Questi cine-giornali danno una documentazione incisiva dei bombardamenti e dei « raids » sudafricani contro i territori angolani. In particolare, è stata presentata l'incursione aerea del « corso ottobre » contro la città di Luanda (32 mila abitanti), capoluogo del distretto (provincia) di Huila, nel corso della quale venne distrutta una fabbrica di mobili. 5 operai furono uccisi ed una sessantina feriti.

Dopo la proiezione, il vice-ministro dell'Agricoltura, Germano Gomes, che si trova attualmente in Italia, ha tenuto una conferenza stampa. Egli ha sottolineato la gravità della « escalation » militare sviluppata dalle forze armate del governo razzista di Pretoria verso l'Angola. L'obiettivo di queste azioni condotte con il pretesto di colpire i guerriglieri della Namibia (ex-Africa del Sudafrica) è « l'indipendenza » sudafricana, in lotta per l'indipendenza, e che hanno già fatto complessivamente più di 600 morti fra la popolazione civile, tende, in realtà, soprattutto ad ostacolare il più possibile l'ammodernamento e lo sviluppo economico della libera Repubblica angolana.



NELLA FOTO: effetti dell'incursione sudafricana a Luanda, nell'ottobre scorso

quali i razzisti di Pretoria vorrebbero appunto trascinare. L'Angola, però, chiede e apprezza la solidarietà attiva dei paesi democratici e delle forze politiche e sociali contro l'aggressione razzista e per lo sviluppo di una collaborazione - che con l'Italia, peraltro, ha già avuto un avvio soprattutto attraverso società dell'ENI - con le nazioni industrializzate e tecnologicamente più progredite, fondate con un condizionamento, ma un interesse reciproco.

« L'Angola sa difendersi e si difende - ha concluso Gomes - ma non ricorre a rappresaglie perché respinge con fermezza le provocazioni delle

« L'Angola sa difendersi e si difende - ha concluso Gomes - ma non ricorre a rappresaglie perché respinge con fermezza le provocazioni delle

(Dalla prima pagina)

to. Per la NATO - ha infatti sostenuto - il rapporto di forze cul - si riferisce - è quello in Europa come parte dell'equilibrio est-ovest, che è fondamentale per l'equilibrio mondiale. Per l'URSS invece - e Cossiga ha mostrato di ritenere pericolosa, anzi grave questa concezione - il punto di riferimento non è il rapporto di forze in Europa ma tra Stati Uniti e Unione Sovietica sul piano mondiale. Qui Cossiga ha voluto collocare la spiegazione del rifiuto del governo di accogliere la proposta comunista di una moratoria di almeno sei mesi delle decisioni di fabbricare e installare dei missili sul NATO. Senza tener conto delle perplessità e della problematicità con cui altri Paesi dell'Alleanza hanno affrontato la questione, Cossiga ha sostenuto che una posizione interlocutoria dell'Italia rappresenterebbe un « improprio isolamento » e un elemento di « dissociazione » dagli alleati della NATO.

Il presidente del Consiglio ha poi drammatizzato le possibili conseguenze di un fallimento della trattativa condotta nella fase di moratoria. A suo avviso « la decisione allora - di installare gli euromissili assumerebbe « un carattere drammatico »: testimonierebbe del fallimento del negoziato; e, per giunta, l'eventuale ripresa del negoziato per il disarmo slitterebbe su tempi più lunghi « e in

(Dalla prima pagina)

gnificativo verso l'URSS. In una logica nella quale qualsiasi gesto autonomo viene presentato come atto di dissociazione e cedimento all'avversario, è poco credibile che la risposta alla lettera di Breznev sia stata concepita - come Cossiga assicura - « nei termini più aperti ».

Quanto mai discutibile appare la concezione dell'equilibrio delle forze che Cossiga propone. Essa fa dell'Europa, per la prima volta, la controparte diretta del potenziale strategico sovietico. Si tratta di una concezione che muta nel profondo il ruolo del sistema difensivo continentale e che introduce una pretesa che può avere conseguenze sconvolgenti: quella di agganciare l'URSS in ogni singolo « teatro regionale » in condizioni di parità, lasciando così gli Stati Uniti nella condizione esclusiva e privilegiata di un gemdale doppieamente ar-

un clima deteriorato sul piano della fiducia ». Cossiga ha replicato anche all'ipotesi contenuta nella mozione socialista di una cesura tra il momento del sì alla produzione e quello dell'installazione delle nuove armi: questo significherebbe « mostrare indecisione e quindi diminuire la forza negoziale della NATO »; senza contare che, soprattutto, evitare di decidere oggi sullo schieramento dei missili renderebbe « poco praticabile e astratta » la decisione in ordine alla stessa produzione.

Poi il diretto confronto con le proposte del PCI. Il presidente del Consiglio ha dichiarato di escludere che esse siano state avanzate « dopo consultazione con altri partiti comunisti e in particolare con il PCUS ». E questo per tre motivi: le note posizioni del PCI in politica estera, anche in riferimento all'Alleanza Atlantica e alla Nato (« e non vi sono motivi per ritenere che esso abbia mutato posizione »); l'impegno europeista del comunista italiano e infine il carattere del PCI quale forza politica « largamente rappresentativa di ceti, classi e categorie del popolo italiano, che vogliono la pace ma amano l'indipendenza e vogliono quindi l'adeguata difesa del nostro Paese ». Il dissenso, quindi, non parte da pregiudiziali ideologiche, ma si basa su « un differente apprezzamento della situazione globale e delle tecniche di gestione delle trattative in ge-

« Si » di Cossiga ai missili

Luca Calfiero del MLS (no agli euromissili, massima autonomia dei paesi europei in senso alla NATO, esplorazione delle reali disponibilità del URSS alla trattativa sulla riduzione delle forze di teatro in Europa), e il socialista Enrico Manca. Il dirigente del PSI ha sottolineato l'esigenza di ricercare « la più ampia ipotesi possibile tra le forze democratiche », sottraendola « a mitosi strumentalizzazioni di parte, a manovre di politica interna, ad agitazioni di propaganda ». Manca ha riassunto le posizioni socialiste insistendo sulla necessità che il processo di distensione con i russi sia consolidato. Da qui la sollecitazione al governo di un impegno costante « in termini di chiarezza e di iniziative concrete » e di sollecitare la rapida ratifica del Salt 2 da parte degli USA e l'avvio immediato delle trattative per il Salt 3. Per il PSI deve essere « uno stretto intreccio politico e temporale » tra l'avvio della decisione NATO di ammodernare i propri armamenti, e l'apertura di un negoziato che abbia come « esplicita possibilità » quella di rendere inutili i nuovi sistemi missilistici in questi « anni » di crisi. Manca - « una mozione socialista, e in particolare quel riferimento alla cosiddetta « clausola dissolutiva » che significa « rifiuto di ogni automatismo tra decisione di produrre e decisione di installare nuove armi ».

L'elogio di Pietro Longo

drammatizzare la decisione è la confessione, al contrario, della sua carica inibitoria del dialogo. Del resto, « se è un atto di coraggio prendere sul serio l'America Brown quando dice che i missili si costruiscono per installarli e si installano per acquisire il rapporto di forza voluto. Il governo dichiara di aver preso in sua decisione con un animo forte ». Lasciano perdere la retorica: affidiamoci piuttosto al raziocinio. Questo capitolo non è chiuso.

Mazzanti se ne va dall'ENI?

zanti? Ma alle redazioni dei giornali la lettera di Lombardini arriva assieme alla voce - pare attendibilissima - sulla « autosospensione » di Mazzanti. Parallelemente si è sviluppata la bagarre in casa socialista. Rino Formica fa leggere alle redazioni dei giornali dichiarazioni di fuoco: quella l'Espresso, che dovrà dimostrare « che io abbia utilizzato documentazione ENI per far esplodere lo scandalo delle tangenti »; quanto a Mazzanti, « provo fastidio per certi cosiddetti tecnici che trascorrono buona parte del loro tempo nelle anticamere degli uomini politici »; e infine, la richiesta del commissario all'ENI e di deferimento di tutta la vicenda ad un organo di inchiesta. Luigi Covatta, come si diceva, prende subito posizione contro la sortita di Formica. Mentre i « socialisti » diffondono il testo di una corrispondenza sulla non escludibilità delle operazioni ENI in relazione ai contratti di mediazione per la fornitura di petrolio dall'Arabia Saudita, e ad aprire « una indagine amministrativa » che accerti tutte le eventuali responsabilità. Insomma: se hai prove, se hai indizi seri, tirali fuori. Poche ore dopo la risposta di Lombardini: va bene l'inchiesta, intanto cacciano Maz-

verno si assuma tutte le sue responsabilità. A questo punto è assolutamente evidente che siamo di fronte a un gran pasticcio. E c'è chi è contento che sia così: perché è ora assolutamente evidente che il gioco, comunque, è diventato molto grosso. Ci sono tanti mandati di cattura che si intrecciano tra loro: da quello squallido di potere a quello ancora più pericoloso di chi punta a dare un colpo duro all'immagine e al ruolo dell'ente di Stato, a travolgere tutto, a buttar tutto all'aria; con gli occhi rivolti al petrolio, e a quel l'immondo sistema di interessi internazionali che c'è dietro. Proprio ieri queste preoccupazioni sono state espresse in modo assai netto nell'assemblea del coordinamento dei dirigenti del gruppo ENI: c'è gente che vuole minare l'efficienza dell'industria pubblica in un momento particolarmente critico per l'approvvigionamento energetico. Guai allora se l'allontanamento eventuale di Mazzanti dovesse essere inteso da qualcuno come l'occasione per fare un gran polverone, e magari lasciare impuniti i possibili responsabili della corruzione. Bisogna adesso andare a fondo, vederli chiaro, impedire che chi in questo scandalo ci sta dentro fino al collo possa continuare a fare il suo gioco.

Come nel '22 gli autonomi a Padova

Quasi tutti erano armati di pistola calibro 9 lungo (e qualcuno di fucili e moschetti), oltre i consueti tubi di piombo, ecc. Sono almeno una ottantina, dunque, le armi da guerra dell'arsenale autonomo. Almeno duecento sono invece le bottiglie incendiarie impiegate, tra quelle esplose e quelle abbandonate (ancora ieri per l'intera giornata la polizia ne ha rinvenute in molte zone periferiche), e tutte rielano, per miscela e inneschi, una tecnica raffinata ed una grande potenza. Infine l'acculturazione della azione la pensata da un forte retroterra logistico: i primi ingorghi stradali sono state utilizzate almeno 6-7 auto ribatte da tempo e 25 motocicli rubati - e successivamente abbandonati - che sono stati usati per portare rapidamente da un luogo all'altro i sacchi delle bottiglie incendiarie, per distribuire e ritirare le armi, per controllare dall'esterno la situazione e riferirle al comando operativo tramite radio ricetrasmittenti. Già tutto questo indica l'Autonomia organizzata, come una vera e propria formazione militare. Ma il salto di qualità consiste anche in un altro fatto, e cioè che l'Autonomia getta definitivamente la maschera assumendosi direttamente la paternità di questi episodi giudicando probabilmente matura la fa-

se della « guerra », e collegando direttamente le azioni armate alla lotta « legale » (se così si può dire) che da un paio di settimane aveva lanciato in quartieri cittadini i suoi stessi obiettivi colpiti l'altra sera. C'è chi ha parlato, ieri, di spaccatura tra « falchi » e « colombe » dell'Autonomia. Ma è un'ipotesi quanto meno improbabile: sia perché agli scontri ha evidentemente partecipato l'intera forza autonoma (certo non la ristretta fascia dei « simpatizzanti »); sia perché l'azione era stata ufficialmente preannunciata nell'ultimo numero della rivista omonima; sia perché l'Autonomia stessa - e questo a Padova è una costante storica - è un organismo interamente calibrato sulla lotta armata, sulla ricerca più della paura che del consenso. La « via pacifica » e la lotta di massa la smantano e la disgregano. Queste caratteristiche sono esaltate anche dagli episodi di lunedì sera. Certo, formalmente, gli obiettivi individuali nei solentani sono stati colpiti (a sua volta bottiglie incendiarie sono state attaccate e incendiate a Padova tre agenzie immobiliari, la villa dell'imprenditore edile Grassano, due sezioni democristiane mentre invece un supermercato è stato rapinato). Ma il vero obiettivo era un al-

tro: generare il terrore nella città. Accanto agli attentati, infatti, si comandano hanno attaccato soprattutto cittadini inermi, gente che tornava dal lavoro. Hanno infranto vetrine di piccoli negozi e bruciato numerosi auto in sosta. Per formare le tre-quattro barricate sulle strade di grosso transito, hanno incendiato cassonetti ma soprattutto automobili (troppi paurosi, con le fiamme alte fino a 7-8 metri e il pericolo di esplosione dei serbatoi), molte delle quali di minima cilindrata. All'Arceola, al ponte Quattro Martiri, a San Osvaldo, hanno cosparsero le strade di chiodi tricuspidati di fabbricazione artigianale. Dalle automobili che si fermavano hanno estratto a forza i conducenti, spianandogli contro le pistole, e obbligati a stendersi sui marciapiedi a pancia in giù. Chi ha tentato di saltare il proprio mezzo è stato minacciato più duramente, con la canna della arma sulla tempia, come è successo a un edicolante di San Osvaldo (« ringrazia Dio che ti lascio vivo », gli ha urlato un teppista armato).

L'Editore Roberto Napoleone partecipa al lutto della famiglia per la morte del amico e compagno DOMENICO JAVARONE Roma, 5 dicembre 1979